

MA L'AMORE È?

Indifferenza, esclusione, conflitto

Luigi M. Pagliarani

Non bisogna aver paura del conflitto, perché da lì nascono le nuove possibilità. Il conflitto è la sostanza della vita: è interno e relazionale, legato al lavoro e agli affetti. Per questo è essenziale approfondire se siamo all'altezza dell'elaborazione che esso comporta. Se siamo capaci di capire prima di tutto le ragioni dell'altro.

Se riusciamo a non aver bisogno di un nemico esterno, che ci permette di pensare che il male sia là, evitando di vedere il nemico che c'è qui, dentro di noi. La lezione di un maestro del nostro tempo, da poco scomparso.

Finché si è inquieti si può stare tranquilli
(J. Green)

Io non amo la gente perfetta,
quelli che non sono mai caduti,
che non hanno inciampato.
La loro è una virtù spenta, di poco valore.
A loro non si è svelata
la bellezza della vita
(B. Pasternak)

Collusione è parola difficile. Come sa chi si trova a vivere e a ricercare su quel confine sottile che a volte porta a rinunciare per fatica, per disagio, ad abitare il conflitto, o a scendere a giochi, dove le reciproche difese si incontrano, che possono giungere fino al tradimento di sé.

Queste esperienze attraversano la vita individuale e istituzionale, la partecipazione politica e i conflitti etnici, politici ed economici nazionali e internazionali.

Collusione è anche complicità ma non solo. È nello spazio intricato e stretto, dove abitano anche l'indifferenza e l'esclusione, che la collusione trafuga spazio al conflitto, alla possibilità di stabilire un gioco efficace tra contatto e distacco.

Si è molto insistito sul tema della differenza ma non su come accettarla.

A proposito della complicità delle donne nel perpetuare la loro condizione, ricordo la scoperta che feci quando un'azienda mi affidò un incarico per una ricerca interna nella prospettiva che le donne diventassero capo. Le reazioni del tipo: «Ma no, queste non sono cose per le donne» furono di una minoranza di maschi. Invece la maggioranza di loro mi disse: «È una bella idea, ne risulteremo arricchiti tutti perché la donna, purché non imiti

* Luigi Pagliarani ha accompagnato il percorso della rivista in questi anni, con interventi e consigli. I lettori ricorderanno il testo *Il volontariato e il desiderio d'armonia*, del maggio 1996, e il recente *Il tempo come opportunità. Invecchiare nell'epoca del culto dell'immortalità* (maggio 2000). Ci mancherà molto il suo spirito antidogmatico, genialmente asistemático, la sua intelligenza emozionante, sensibile ai discorsi della non violenza e della buona gestione del potere. Questo testo che proponiamo ai lettori nasce da un lavoro svolto in tre incontri con Ugo Morelli e Carla Weber e rappresenta nella sua stesura definitiva il primo capitolo di un piccolo libro in preparazione, concepito in principio come il seguito di *Violenza e bellezza*, Guerini e Associati, Milano 1993. Il testo inedito è stato redatto in questa versione da Ugo Morelli e Carla Weber.

lo stile di azione del maschio, ha una sensibilità importante per fare il capo». Le resistenze le rilevai inaspettatamente tra le donne. Una risposta ricorrente fu: «Se diventa capo un mio collega io dico che è normale, naturale; è così: sono gli uomini che vanno avanti. Se invece diventa capo una donna dico: perché lei sì e io no?». La ricerca documentò, nel vissuto delle donne, l'accettazione di una leadership maschile e il rifiuto invidioso di una leadership femminile. Una situazione tipicamente di complicità, sufficientemente documentata anche dalla letteratura e basata sulla eteroesaltazione e sulla autodenigrazione.

Quel che ci degrada nelle relazioni

Dunque da dove si comincia se la questione è così complicata? Nel tentativo di districarmi cominciai ad approfondire la questione della complicità e in particolare le ragioni che portano ad aderire ad un modello istituito piuttosto che a confliggere intorno ai fattori di distinzione e nella ricerca di ciò che comporta la differenza.

Siccome confliggere è faticoso e comporta il rischio della negazione e dell'esclusione, spesso si ricorre all'aridità dell'indifferenza. Si abbassa cioè la temperatura del conflitto oltre il limite della valorizzazione della distinzione giungendo così ad un equilibrio gelido, arido, appunto.

La negazione del conflitto è in fondo quel che ci degrada nelle relazioni.

L'indifferenza e i suoi contrari. L'indifferenza ha parecchi contrari. Per esempio un contrario di indifferenza è *appartenenza*. Sentirsi appartenenti. Questo l'ho imparato da una paziente molti anni fa, un'educatrice. Soffriva di gelosia nei confronti dell'uomo che amava, ma superò questa gelosia il giorno che sentì di appartenergli. Perché, disse, nell'appartenenza lui è con me e io sono con lui anche se siamo fisicamente lontani. Nell'appartenenza ci si sente amati. Conviventi. Ecco appartenenza è convivenza.

È molto importante per me avere un atteggiamento critico verso la propria possibile indifferenza. È molto importante il sospetto, sospettare di sé e dell'altro. Il che comporta un interrogarsi continuamente su quello che sta succedendo. Tanto che a me piace questa frase di Julien Green: «Finché si è inquieti si può stare tranquilli».

L'opposto dell'indifferenza è l'*armonia*, la ricerca dell'armonia che si raggiunge come elaborazione dei conflitti. Interni ed esterni. Quello che Bion auspicava come superamento di narcisismo e socialismo. Perché nel narcisismo l'altro non esiste, egli è strumentalizzato al massimo, non c'è il rapporto. Nel socialismo sparisce l'individuale, quando il socialismo diventa collettivismo.

Sostenere che il rapporto manca nel narcisismo, nella sua forma esasperata, significa riconoscere l'aspetto utile del narcisismo; la sua modalità positiva, infatti, è l'amore di sé, l'orgoglio. Lo stesso vale per il collettivismo. Esiste l'esigenza della socializzazione che non necessariamente è generalizzazione. Quest'ultima è un errore, perché significa fare di un aspetto episodico e limitato, che ha una sua misura, un universale. Questa è la generalizzazione. Per esempio per me la psicoanalisi ortodossa così come viene praticata è un flusso continuo di generalizzazioni. Quando invece non solo ogni individuo è unico, ma ogni momento della vita di un individuo, ogni momento delle relazioni è unico. Anzi, le relazioni a loro volta si spengono e se ne generano delle altre. Anche se noi tendiamo alla conferma, tendiamo a prendere delle «pieghe», tendiamo a metter dei tappi. Sempre con Bion sappiamo che il conflitto vuole conoscere e vuole negare. Le situazioni che sono intollerabili vengono tacitate con misure difensive.

Un altro opposto all'indifferenza è il *senso di responsabilità*. E responsabilità significa etimologicamente rispondere, darsi e dare delle risposte, cioè avere il coraggio di fare quello che va fatto. Mentre invece i capi, i capataz, i politicanti spesso sono falsi. E volgari. Importante è denunciare la volgarità, la falsità dei politici, questo loro insultarsi di continuo.

Ma anche l'apparente disponibilità ad accogliere, rispondere, per poi fare quello che pare a loro.

La base di un impegno sociale autentico è la domanda: «Ma l'amore è?». Ognuno di noi ha fatto nell'infanzia un'esperienza d'amore, lunga, breve, intensa, superficiale. Esperienza d'amore che però è finita. Lo stesso svezamento che è indispensabile ai fini dell'acquisizione dell'autonomia del soggetto è però vissuto anche come inganno. Cioè una promessa d'amore, che sembrava eterna, invece non lo è affatto. Si arriva al suo limite. Donde la domanda: «Ma l'amore è?». Per cui contro il male così diffuso, con il sentimento di panico che sovrasta tutto, c'è un impegno a far sì che anche l'amore viva, anche nel comportamento quotidiano. Per esempio questa è una delle radici profonde, magari inconsapevole, del volontariato. Il volontariato è tutt'altro che indifferente, è una esperienza edificante. Nell'esperienza in Jugoslavia, le azioni volontarie sono state accolte con piacere, con gratitudine. Quell'esperienza è stata tanto più edificante perché con tanti guasti di cattiverie diffuse c'era la prova che l'amore è.

L'indifferenza si può esprimere anche attraverso l'amore che diventa carità e ha addirittura aspettative di gratitudine. L'indifferenza si annida anche in grandi eventi della storia. Cristo venendo al mondo come figlio di Dio rende tutti fratelli, elimina l'idea, il concetto, il sentimento di nemico. Se non che questo provoca depressione.

L'immensa distanza tra mente e cuore. Mi chiedo qual è il substrato dell'indifferenza. Secondo me è una difesa dalla depressione. In uno stato di indifferenza non ti fai toccare. Per esempio ogni pochi minuti muore di fame un bambino. Io mi dovrei chiedere in che misura questa situazione dei popoli obesi e delle immense popolazioni stecchite è dovuta anche a me. In che misura sono io colpevole di questa situazione.

È invece interessante che nella storia del movimento operaio si assista alla creazione di tante associazioni operaie, molte delle quali

erano chiamate «la fratellanza» e assistevano gli operai durante gli scioperi, nello stato di bisogno, senza pretendere niente in cambio. Era una vera e propria fratellanza.

Nell'indifferenza è immensa, come direbbe Leibniz, la distanza tra mente e cuore. Che cos'è l'amore come opposto all'indifferenza, lo dice bene questa frase di Keats: «L'anima "riceve" come un fiore e, allo stesso tempo, "dona" come un'ape». Bello questo circolo del ricevere e del dare. Io lo accomuno all'intuizione di Pasternak che dice: «L'anima abbandona l'occidente, per lei là nulla c'è da fare». L'Occidente ha perso l'anima, eccola qui la globalizzazione.

Rilevante per comprendere queste dinamiche è il tema dell'alibi. L'alibi, parola fine, significa altrove. Per cui chi non è colpevole, sospettato di un delitto o di un reato, in quanto ha un alibi viene ritenuto innocente. C'è invece un alibi costante, quando si è lì senza esserci, cioè indifferenti. Questo è l'alibi dell'indifferenza.

Quattro gatti, però responsabili

La base dunque è la domanda «l'amore è?» partendo dal fatto che il verbo amare, regolare in grammatica e sintassi, è difettosissimo nella vita, nelle relazioni, per cui spesso mancano o i modi o i tempi o le forme della sua espressione nell'esperienza vissuta.

Per esempio, la mia esperienza di psicoterapeuta mi ha portato a constatare che almeno tra i pazienti che mi è capitato di avere, mancava quasi sempre la forma riflessiva, per cui il mio lavoro è consistito soprattutto nel far sì che si riacquistasse l'amor proprio.

È importante, l'amor proprio. In quanto, se non confuso con il narcisismo, esalta la dignità di se stessi. Per esempio l'autismo può essere visto proprio come una forma di ritiro nell'indifferenza. Visto che le relazioni che ho sperimentato, quanto più erano calde tanto più col loro finire mi hanno fatto soffrire, mi ritiro in uno stato di indifferenza preventivo/difensivo.

È interessante il caso di don Giovanni. Don Giovanni ha un rapporto di indifferenza con le donne con cui sta, gli interessa il loro corpo, si serve di quello per i suoi orgasmi, per il suo volere. Però un giorno in Anna incontra l'amore e quando incontra l'amore, nel finale, si vedono le fiammelle delle anime di don Giovanni e di Anna che vanno verso il cielo.

Tremenda è la prospettiva, annunciata soprattutto negli Stati Uniti, della nuova psichiatria, che sta sperimentando e realizzando dei nuovi tranquillanti, dei nuovi farmaci, contro il dolore, che eliminano il dolore.

Senza sofferenza non c'è amore, non c'è conquista. Non c'è lo stesso pensiero. Il pensiero invece che essere critico diventa difesa o ideologia. Basterebbe fare un confronto fra Hölderlin e Hegel. Erano coetanei, cresciuti alla stessa scuola, solo che ad un certo punto Hegel diventa non solo il teorico dello Stato, ma il teorico della supremazia e del primato dello Stato. Cioè non è più un individualista, ma diviene un collettivista. Evidentemente ha bisogno di divenire seguace, gregario, servitore dello Stato.

In una situazione che non è più nel segno dell'ambiguità, ma è nel segno dell'esclusività. Invece Hölderlin è animato dall'amore. Vale per lui quella differenza che io facevo tra ragione poetica e ragione affettiva.

Nella ragione poetica quello che conta è l'amore, nella ragione affettiva c'è l'amore nel senso di amare e di sentirsi amati. Nella ragione affettiva c'è il bisogno di essere amati, facendo i bravi. Lo Stato vuole da me una certa condotta per ritenermi suo seguace, per essere lodato, glorificato, nutrito, e io lo faccio. Mi adeguo. Qui c'è anche una forma di narcisismo negativo.

In quel periodo, all'università, teneva lezione Hegel, e teneva lezione Schopenhauer. Le lezioni di Hegel erano affollatissime, da Schopenhauer c'erano quattro gatti. Quando invece Schopenhauer aveva un culto della verità e dell'amore. Tanto che in seguito sarà Nietzsche, scoprendo Schopenhauer e abbandonando Hegel, a scegliere una strada non di-

fensiva come quella della maggior parte della filosofia, da Platone fino a Popper.

Quelle dei vari filosofi sono generalizzazioni, che cercano di spiegare il mondo, la verità, quando invece si tratta di convertirsi alle verità. La verità non esiste. Mentre invece tutte le filosofie e le religioni tradiscono di solito le proprie origini ed è importante chiedersi perché.

Chiederselo è anche deprimersi, esercitare la depressione come responsabilità. Nel caso dell'autoritarismo e di ogni fondamentalismo c'è la proiezione della responsabilità individuale sullo Stato, sugli altri, sulla cattedra, sulla scuola. Ciò è deresponsabilizzante. Invece non possiamo non essere responsabili di quello che ci succede, e di tutti i guai che capitano al mondo. Ognuno di noi si deve anche chiedere in che misura è corresponsabile di quello che sta succedendo, perché solo così nella convinzione della propria corresponsabilità nasce l'iniziativa riparatrice o la ricerca di una possibile riparazione.

Accanto all'appartenenza e all'armonia un opposto dell'indifferenza è quindi la responsabilità verso se stessi e verso gli altri.

La responsabilità verso se stessi significa: «Cosa sto facendo? Che senso ha quello che sto facendo? Con quali motivazioni? A quali fini?» e qui devo verificare se quello che vado facendo, pensando e i fini che mi sto dando, sono coerenti con i dichiarati iniziali secondo cui io miravo a quelli obiettivi. Se non sono coerenti li devo cambiare.

Vedete com'è bella la musica!

Qui entra in gioco la bellezza, e i vincoli che a volte impediscono di essere responsabili rispetto a se stessi. Un sinonimo di bellezza è verità. La verità, quello che è vero, le varie verità, sono belle. La verità come cibo della mente e la menzogna come veleno. C'è una frase corrente che dice: bello e buono. Io dico: «bello è buono». Ricordando Eduardo de Filippo si scopre che in genere l'artista, che come persona può essere perversa, un delin-

quente, nel momento in cui fa dell'arte, insegue il bello. Dice Braque: «L'idea è la culla del quadro» e pone l'artista sempre all'inseguimento della bellezza creando una circolarità indicata da Gandhi con l'espressione: «L'amore è radice e frutto».

La circolarità riguarda il rapporto tra verità, bellezza e necessità, come ha riconosciuto Flaubert, dandomi lo spunto per la mia idea di «educazione sentimentale». Egli racconta che nel periodo in cui stava scrivendo *Madame Bovary*, come ogni artista, si sentì necessitato a fare quella cosa, non poté non farla. La cosa «ditta» dentro, è la dittatura interna.

Nel periodo in cui Flaubert veniva scrivendo *Madame Bovary*, molto lentamente, si era ritirato in campagna per non essere occupato dalle continue interferenze della donna che amava. Aveva bisogno proprio di stare per i fatti suoi. In quel momento l'amore obbligato per la cosa che viene concependo deve staccarsi dall'amore per la donna che ama. E va in campagna. Una volta che aveva scritto un certo numero di righe andava a passeggiare nel bosco e le recitava ad alta voce, per sentirne il ritmo, la musicalità e, il più delle volte, grazie appunto a questa verifica, scopriva che certe cose non andavano, e quindi ritornava e correggeva.

Un giorno aveva scritto dieci righe, andò nel bosco e sentì per la prima volta che quelle dieci righe erano esattamente come dovevano essere. Tornò a casa, si appoggiò alla finestra e si mise a piangere. Proprio un'angoscia di bellezza. Per questo è importante l'educazione al bello. Può aumentare appunto il piacere, il gusto, il movente di mettere al mondo quello che altrimenti non sarebbe nato.

Salvatore Accardo ha fatto una distinzione bellissima che è di nuovo una contrapposizione di narcisismo ad amore vero. C'è una categoria, di strumentisti, di musicisti bravissimi che suonano, si esibiscono per dimostrare agli altri come sono bravi. Mentre invece c'è un'altra categoria di musicisti che suona come se dicesse: «Vedete come è bella la musica». Questa è la differenza.

Chi trova un nemico trova un tesoro?

Quanto abbiamo detto sull'educazione al bello riguarda anche il rapporto che esiste tra questo modo di intervenire nel conflitto e tanta «educazione alla pace», intesa come azione pedagogica per convincere gli altri di un'idea pre-stabilita, che vuol giocare tutto su una coppia marziale che è appunto pace-guerra, senza considerare l'esigenza di attraversamento della conflittualità come condizione. Tra l'altro questo modo di educare alla pace è cattedratico e direttivo.

All'insegna dell'ambiguità io mi devo responsabilizzare anche degli errori dell'altro. Siccome della realtà globale facciamo parte tutti, anche l'altro o gli altri, per esempio i paranoici, senza perdere la mia autonomia di giudizio, di pensiero, di azione, di ricerca, devo potermi immedesimare anche nella paranoia altrui. Cercando di capire quali possono essere le buone ragioni della paranoia. Questa prassi richiede a volte una fatica, e un dolore anche, al limite della sostenibilità. E non solo, ma anche una paura che è quella di diventare come l'altro, il cui comportamento fai già fatica ad accettare perché è contrario al tuo, cioè diverso dal tuo, è inaccettabile per te. Un po' faccio fatica a riconoscere le sue buone ragioni, un po' ho paura di farmi portare nella sua orbita, nel senso di dire: «Ma non è che poi a furia di... divento come lui?».

È contagiosa la paranoia. La situazione del paranoico è facile perché è in nome del binomio: noi-gli altri, pace-guerra. E la situazione è molto semplificata, ho individuato un nemico, appunto: «Chi trova un nemico trova un tesoro». E da quel momento io mi sento dalla parte della verità, della giustizia, del bello e del buono e chi non è con me è contro di me. Mentre invece il trinomio richiede appunto l'elaborazione del conflitto, in quanto conflitto non è sinonimo di guerra. La guerra è l'elaborazione paranoica del conflitto. Non è un'elaborazione intelligente. Del resto bisogna tenere conto del-

l'angoscia che c'è nel sapere. Tanto che Bion dice: «Non sempre si creano delle situazioni in cui noi siamo in grado di tollerare la nostra intelligenza». Per cui è quasi utile, funzionale, adottare un atteggiamento stupido. La stupidità è una liberazione da questo peso. Anche il sapere e la conoscenza possono avere un peso. Mi chiedo: «Ma con tutto questo sapere che abbiamo in testa, come facciamo ad aprirci a nuove scoperte?». Faccio un invito a me e agli altri ad andare a cagare, nel senso positivo. Svuotarsi di tutta questa roba, defecarla, per aprire uno spazio di scoperta. Altrimenti siamo ingolfati dal nostro sapere, dalla nostra intelligenza, che non è saggezza, come dice Bion.

È importante fare il vuoto, ma c'è allo stesso tempo la paura del vuoto. Che è soprattutto una sciagura nelle relazioni sociali, proprio perché la massa ha l'horror vacui, ed è disposta a qualsiasi servitù. Mussolini, Hitler, Stalin, Berlusconi, eccetera, vengono addirittura idolatrati perché riempiono il vuoto. L'ideologia è un modo di riempire il vuoto.

Il segreto delle piramidi

La nostra mente compie varie operazioni per far sì che quello che succede, quello che vediamo, quello che pensiamo, quello che sentiamo non ci angosci. Sono tutti rimedi, farmaci difensivi all'interno della cattiva forma di gestione del potere. Ho visto recentemente un documentario sui faraoni e sugli egiziani, sul fasto, sia nella vita privata e familiare, del re e delle varie mogli. Che cosa ho scoperto? Che il potere è ricerca di immortalità, per cui il Dio degli egiziani è connotato con tutta una serie di attributi che poi, identificandosi con Dio, il sovrano fa propri. È quindi eterno, onnisciente, provvidenziale, castigatore, infinitamente buono, misericordioso.

È molto diffusa e molto più presente della gestione buona, la funzione cattiva del potere, quella che porta a sentirsi immortali; il potere come difesa dall'angoscia di morte. Viene negata la morte. Quando invece il capo che gestisce la forma buona del potere riesce a rimane-

re consapevole della vita e della morte. Sa che è nato, e in quanto nato sa che morirà. E grazie a questa capacità di concepire sia la vita che la morte riconosce che i verbi sono due: nascere, che all'altro polo ha morire, un giorno è nato e un giorno morirà; vivere che ha come suo polo opposto morire, nel senso che c'è una continua circolarità tra la vita e la morte. Il giorno muore e in quanto muore ne può nascere un altro. Si riconosce, così, necessaria la distruttività per far sì che vi sia nascita. Il seme deve morire perché nasca la spiga, il nuovo può nascere perché muore il vecchio. Il conservatorismo invece consiste proprio nel non riuscire ad ammettere questo. È in questa dinamica che la tradizione ha una ragione di essere, perché c'è qualcosa del passato che è bene conservare. Si ha così un conservatorismo illuminato, mentre c'è un conservatorismo pauroso, impaurito dal nuovo.

Chi gestisce il potere si può ingessare nel delirio di immortalità. Il delirio di immortalità. Vi è un modo di considerarsi del sovrano, autocratico, oggetto di culto, donde gli attributi di Dio: creatore, immortale, onnipotente, onnisciente, verbo della verità. Si tratta di difese psicotiche dall'angoscia di morte. Difese psicotiche, perché bisogna distinguere tra difese nevrotiche e psicotiche. Le difese nevrotiche non perdono il senso della realtà; la difesa psicotica invece è del tutto dereale. È una chiave importante per capire la spasmodica brama di potere, da considerare accanto al bisogno e al desiderio di essere amati. Visione dereale della realtà. Di qui il frequente ruolo della religione. Ora alleata, ora alternativa, rivale, nemica, del potere politico. I fondamentalismi ieri e oggi. Ma l'amore sano vede la realtà com'è, pratica efficacemente l'esame di lealtà, con senso di realtà e misura, creatore, inventore di arte e scienza, elaboratore dei conflitti, frutto e radice del puer. Soggetto e oggetto di ogni relazione in ogni forma. Il tutto mi si è fatto trasparente vedendo il documentario sull'Egitto faraonico e il segreto delle Piramidi: perché le Piramidi sono semplicemente il modo per segnare l'esistenza del re e nasconderla. Per cui bisogna essere nutriti di certi salvacondotti per andare a vedere quello che nascondono. E quel-

lo che è nascosto è proprio questo desiderio di immortalità. Lo sfarzo astronomico dei parametri, dell'ambiente, delle liturgie; sfarzo tuttora esibito dalle varie chiese.

Relazioni a germinabilità variabile

In una sintesi della socioanalisi di qualche tempo fa uso la parola: germe. Germe per fiore e verme: germe infatti è germoglio, ma anche batterio, verme. È la parola esatta anche per il senso complesso che ha, perché non così mielosa come fiore. Per di più il fiore è già compiuto. Germe è il germoglio di un vegetale, primo stadio di sviluppo di qualsiasi essere vivente. In biologia anche spora del ciclo, vitale, di un organismo semplice, uovo fecondato, embrione umano, feto. E l'analisi può essere vista come la gestazione di questo germe. Germi cosmici, germi di provenienza ultraterrena che costituirebbero i prototipi degli organismi viventi sulla terra. Dal punto di vista letterario: figlio, rampollo, discendente. In senso figurato richiama quanto è suscettibile di ulteriore sviluppo, principio, origine, fondamento, causa originaria, nucleo, essenza. Secondo Pirandello: «Tutti disperdiamo ogni giorno e soffochiamo in noi il rigoglio di chi sa quanti germi di vita». Germe è anche inclinazione, istinto, ecco anche istinto, cioè libido, e il suo contrario. È metafora più efficace rispetto a quella di pulsione. Germe in tedesco è *keim*: in germe, in via di formazione, con riferimento a ciò che promette di assumere in una forma ben definita ciò che è stato allo stadio iniziale di sviluppo. L'analisi è in germe, nei due sensi: processo verso la sua forma e ripresa di ciò che si è arrestato. Noi germicidi del feto o del batterio. Vivere riconoscendo il germe significa perciò vedere e allevare tutte e due le parti, con le loro singole ragioni. Germinabilità, sine qua non. Analisi germigena, germinale, il germinal del calendario robesperriano va dal 21 marzo al 19 aprile. Germinabilità, termine botanico: attitudine del seme a germinare, dipendente dalla natura del seme e dalle condizioni di maturazione, di raccolta e di concimazione.

Questo per me è interessante. La germinabilità è perciò la condizione sine qua non di ogni rapporto analitico, è la sostanza della cosiddetta alleanza terapeutica, va verificata nei colloqui iniziali, si danno delle analisi a bassa e a nulla germinabilità. La germinabilità interessa qualsiasi relazione. La relazione simbiotica, conviviale di Bion è di alta germinabilità.

Leggo da *Indizi terrestri* di Marina Cvetaeva tra le pagine di diario del '17, in piena rivoluzione, che sono intitolate «Dell'amore»: «La mia anima è mostruosamente gelosa, non sopporterebbe che io fossi bella, parlare di aspetto esteriore nelle mie condizioni non ha senso. È una questione così palese e così tanto indipendente dall'aspetto. Le piace l'aspetto, ma vuole lei piacere d'aspetto? Io semplicemente non concedo il diritto a questa valutazione, io sono io, i capelli io, la mia mano maschile con le dita quadrate io, e il mio naso con la gobba io, e più esattamente io non sono né i capelli, né la mano, né il naso. Io sono io, ciò che è invisibile. Rispettate l'involucro, allietato dall'alito di Dio, e andate ad amare altri corpi». Marina è un'eroina del germe, dice come nessuno la differenza tra la bellezza dell'involucro e la bellezza interna. Quanto più appariscente è l'aspetto tanto più alto è il rischio di non essere visti. Io sono ciò che non si vede. Oggi al titolo di questa nota aggiungerei un punto interrogativo: quest'anima gelosa del corpo, l'involucro, mi insospettisce, sospettosa fin dal principio. Resta vero che l'appariscenza contiene il rischio dell'invisibilità e dell'invidia, ma non mi va più questa selezione, visibile persino nella strana punteggiatura, per non dire dell'orrenda fine di Marina.

Ecco, a proposito, cosa ancora volevo dire. L'indifferenza è anche positiva. Nel senso che ci sono dei momenti che per non essere schiacciati da tutte le emozioni e le informazioni che il mondo, la realtà esterna e anche quella interna ti mandano, bisogna mettere una pausa. Quindi l'indifferenza come pausa è necessaria per non essere travolti. Del resto ci sono delle situazioni in cui la presenza di emozioni è pericolosa. Cioè il chirurgo, quando opera col

suo bisturi, deve essere rigoroso, non avere emozioni travolgenti, perché sennò gli trema la mano. C'era, per esempio, quel grande musicista che era Ferrara, che ha dovuto smettere di dirigere perché si emozionava talmente da svenire. Quindi ha smesso di dirigere e è diventato invece maestro in una scuola di direzione d'orchestra. Perché lì, nell'insegnare agli altri, non era preso dall'emozione, era lucido. Un modo di perdersi, infatti, è quello di inseguire le emozioni momentanee in maniera frettolosa facendosi violenza e scadendo nella volgarità, non ascoltandosi.

Persino D'Annunzio nel suo bagno

Sono sorellastre la violenza e la volgarità, oltre che essere due connotati per noi epocali. L'atteggiamento di ricerca non va all'inseguimento delle risposte, ma cerca di trovare le domande. È dalle domande che può scaturire la scoperta, l'invenzione. Quella scoperta e quell'invenzione che ci rende talentuosi rispetto ad altri che non se ne sono accorti. Ed ecco qui la difficoltà, in quanto potrei pormi delle domande che non portano a niente, mentre invece si tratta di scoprire quelle domande che aprono una strada. Questo è il metodo da adottare, nel senso letterale della parola greca. Metodo vuol dire cammino verso. E per raggiungere il traguardo bisogna essere disposti e capaci di fare tutto il percorso che questo cammino richiede. Passo dopo passo. E non saltare delle fasi. Naturalmente ciò richiede tempo, intelligenza, ma è premiante, perché alla fine io ho un raccolto, una messe, nutriente e nello stesso tempo qualificante. Quindi il vero interesse è questo. Nella ricerca è importante essere binoculari e non usare solo le semplificazioni della ragione. Perché la ragione vuole la guerra che obbedisce solo alle semplificazioni della razionalità lasciando il possibile all'auspicio. Auspicare soluzioni rimane di fatto lettera morta. Perché? Perché questi maître à penser non si chiedono come mai gli auspici non ba-

stano? A me sembra che essi non tengano conto delle resistenze, delle resistenze ad operare, per cui spesso l'indifferenza è un atteggiamento che rifiuta la ricerca.

C'è una bella pagina di Keats (nel libro di M. H. Williams e M. Waddell, *La stanza del pensiero verginale. Origini letterarie del modello psicanalitico della mente*. Di Renzo, 1996). Il capitolo VI: «Keats: fare - Anima», inizia:

Impercettibilmente portati dal destarsi in noi del pensiero (...) entriamo nella Stanza del Pensiero Verginale (...) la luce e l'aria ci inebriano e non vediamo che delizie e meraviglie, e pensiamo di intrattenerci lì pur sempre felici. Ma uno degli effetti tremendi di aver respirato quell'aria è che il nostro sguardo si è così affinato che ora vede fin dentro il cuore e la natura dell'Uomo e ci persuade che il mondo è pieno di Miseria e Crepacuore, cuoce di Dolore, di Malattia e di Angoscia, per cui questa Stanza del Pensiero Verginale a poco a poco si oscura e allo stesso tempo su tutte le pareti si aprono delle porte, ma sono tutte buie, tutte danno su ambiti oscuri. Non si vede una proporzione di bene e di male. Siamo nella nebbia. Noi due siamo ora in questa condizione. Sentiamo «il peso del Mistero». (Lettera di Keats a Reynold, 3 maggio 1818)

La Grande Casa con molte dimore, la bella metafora della vita, ovvero della vita mentale, che è allattata dal cuore.

Il cuore batte veramente. Ancora, secondo Keats, come anche secondo Blacke e Coleridge, le possibilità della mente collettiva umana sono legate al suo modellarsi sulla mente creativa individuale. Entrambe viste in relazione a qualche fonte infinita di nutrimento spirituale che Keats descrisse in vari modi come terra resa eterea. «Sostanza essenziale, sensorialità astratta. È lo spirito dell'immaginazione che dà forma, la cornice di tensioni emotive delicatamente equilibrate fra dare e ricevere». Da cui si sviluppa la «bellezza essenziale», la verità che può rendere grande ogni mente. Insomma dare e ricevere. Dove c'è nel dare un arricchimento del donato e un conseguente reciproco arricchimento del donatore. Pensate che quel Narciso in un certo senso, ma resta sempre un grande poeta, che è Gabriele D'Annunzio, nel suo bagno sulle mattonelle aveva impresso «Io ho quel che ho donato».

Mi viene in mente un'altra cosa. Perché nel salutarci, sia nell'incontrarci che nel congedarci, oggi, ci si abbraccia e ci si bacia? Al di

là dei baci, e degli abbracci inflazionati, appunto, che sono di indifferenza, secondo me, il senso profondo dell'abbraccio e dei baci sin- ceri è che lì si vive la reciproca appartenenza. Ci si riconosce e si sa che nel salutarci, magari ci vedremo di lì a un anno, chissà se ci rivedremo, però sappiamo di essere e ci sentiamo appartenenti. E sappiamo che in caso di bisogno possiamo rivolgerci a quell'amico, e quell'amico sa che in caso di suo bisogno può rivolgersi, ascoltato e premuroso, a noi. Questo secondo me è il senso di queste operazioni. Insomma è la frase che Lou Andreas Salomé rivolse a Rilke: «Chi sono io e chi sei tu se non ci comprendiamo». La mia identità viene dall'altro, Dall'incontro con l'altro. Infatti il bambino finché si identifica fondendosi nel corpo della madre non ha identità, ha identità nel momento in cui si distacca e si sente nello stesso tempo, il preferito. Lì è l'identità.

Mi verrebbe da dire che quando si istituisce una differenza, si supera l'indifferenza.

Ciò non è banale perché occorre anche l'atteggiamento di indifferenza. La differenza sottolinea la diversità, sottolinea il fatto che ognuno è unico, lo sono anche due gemelli. A proposito di questo, della differenza e dell'indifferenza. Il fatto è che siamo animali difettosi, mancanti e appunto, di lì, tutti i nostri guai ma di lì anche tutte le nostre intuizioni. Che ci rendono proprio diversi, differenti rispetto agli altri.

Mandela, il più grande

Ken Loach, rispondendo ad un'osservazione rispetto al fatto che i suoi film stanno diventando progressivamente sempre più pessimisti, dice: «Sono d'accordo se la conclusione di questa analisi è che abbiamo bisogno di qualche vittoria. Finché il popolo non la otterrà, sarà per me difficile fare film ottimistici. Abbiamo vinto talmente di rado». E aggiunge: «I sindacati ufficiali di oggi sono solo delle macchine burocratiche che non servono assolutamente agli scopi per i quali i lavoratori pagano i loro contributi. La cosa mi fa molta rabbia, se penso all'enorme potenziale di cambiamento che c'era

in questo secolo e che è stato soffocato non solo dal capitale, ma anche dalla deriva burocratica delle organizzazioni del movimento operaio e della sinistra». E questa è indifferenza. Si vince, o c'è probabilità di vittoria se c'è la volontà, di vincere. Questo è importante.

Certo la volontà deve fare i conti con la paura. Solo elaborando la paura è probabile che uno faccia delle scoperte su di sé che lo motivano. Con le scoperte s'istituisce un circolo virtuoso tra ricerca, raggiungimento di certi risultati e terapia. Un altro contrario dell'indifferenza è perciò investimento. Investo su di me, sul mio futuro, traendone quindi una espansione. Di qui un altro termine opposto a indifferenza che è espansione. L'indifferenza dicevo è arida, questo modo invece è espansivo. Si apre un orizzonte più vasto. È probabile che quella che le riassume tutte le parole considerate è proprio la parola investimento. Si tratta appunto di abitare senza avere fretta e senza impazienza un luogo-tempo da cui sperabilmente vengono fuori delle idee, delle scoperte, delle iniziative altrimenti abortite. È come diventare alla fin fine genitori di sé stessi, germi, germinabilità. Cioè si mette in moto una germinabilità.

In fondo il problema della violenza ha anche a che fare con l'angoscia da invisibilità, con l'idea che i figli e i giovani in genere si fanno di chi li precede.

Se a me chiedessero chi è il più grande uomo del secolo forse direi Mandela. Partendo con l'idea di farsi una piccola fortuna come avvocato dei neri, cercando di raggiungere gli agi dei bianchi, ad un certo punto Mandela cominciò a difendere le cause dei neri e s'accorse che erano più vittime dei loro pregiudizi che dei pregiudizi dei bianchi nei loro confronti. Di qui ricavò una lezione di vita: far sì che prevalesse l'amore per i figli propri e altrui, arrivando così a quella che io definisco la puercultura. Tanto che questo può essere un test di realtà: che vita fanno, che destino hanno, di che tipo di attenzioni e di amore fruiscono i bambini? Se si coglie che c'è la trascuratezza, la disattenzione per non dire anche la strumentalizzazione e l'abuso... si può prevedere come va a finire. Per questo la domanda rimane: «Ma l'amore è?».